

le erbacce

61

Titolo originale
Bežeskoe i čelovečeskoe

Traduzione di
Vitale Bonettini

L'editore dichiara la propria disponibilità all'assolvimento dei suoi obblighi in favore degli eventuali aventi diritto.

Prima edizione settembre 2022
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-82-7

Lev Tolstoj

IL DIVINO E L'UMANO



ORTICA EDITRICE

Questo è accaduto nel '70, in Russia, quando divampava in pieno la lotta fra rivoluzionari e Governo.

Il generale che governava lo province del sud, un tedesco robusto, con baffi pendenti all'ingiù, sguardo freddo, viso inespessivo, vestito in divisa con la croce bianca al collo, sedeva una sera nel suo gabinetto al tavolo da lavoro su cui stavano quattro candele con il paralume verde, ed esaminava e firmava le carte che gli erano state preparate dal segretario.

«Aiutante generale tal dei tali» firmava con un lungo svolazzo e metteva i fogli da parte.

Fra le carte vi era anche la condanna a morte mediante impiccagione di Anatol Svietlogub, un laureato dell'università di Odessa, per complicità in un complotto diretto a rovesciare il governo.

Il generale aggrottando le sopracciglia, firmò anche quella carta.

Con le dita bianche curate, rugose per l'età e per l'uso del sapone, pareggiò diligentemente l'orlo dei fogli e li mise da un lato.

La carta che seguiva, riguardava la destinazione di alcune somme al trasporto degli approvvigionamenti. Egli prese a leggere attentamente questo foglio pensando se le somme fossero esatte o no; quando d'un tratto si ricordò del suo discorso con l'aiutante di campo circa la questione Svietlogub.

Il generale riteneva che l'aver rinvenuto della dinamite in casa di costui non ne dimostrasse ancora l'intenzione delittuosa.

Il suo aiutante insisteva sul fatto che, oltre alla dinamite, vi erano altri indizi che provavano che Svietlogub era il capo della banda.

Ricordando tutto questo, il generale si mise a riflettere, e, sotto la giubba dal petto imbottito di ovatta e dai risvolti duri come cartone, il suo cuore batté in modo irregolare, ed egli cominciò a respirare così profondamente che la grande croce bianca, oggetto della sua gioia e del suo orgoglio, si mosse sul suo petto.

«Si può ancora richiamare il segretario e se non per cambiare la sentenza, almeno per differirne l'esecuzione».

«Richiamarlo? Non richiamarlo?».

Il suo cuore batté di nuovo in modo irregolare. Suonò il campanello. Entrò un usciere con un passo svelto e silenzioso.

- Ivan Madvieevic è uscito?

- Non è uscito, Vostra Eccellenza; è in cancelleria.

Il cuore del generale ora si fermava, ora dava dei rapidi colpi.

Si ricordò dell'avvertimento del medico che qualche giorno prima aveva ascoltato il suo cuore.

«Soprattutto, aveva detto il medico, non appena sentite che il cuore è impegnato, lasciate da parte ogni occupazione e distraetevi. La cosa peggiore per voi è l'agitazione. In nessun caso dovete agitarvi».

- Ordinate di chiamarlo?

- No, non occorre, - disse il generale. Eh, sì - disse poi fra sé - l'indecisione agita più di ogni altra cosa. È firmato e che sia finita: Ein jeder macht sich sein Bett und muss drauf schlafen¹ - disse ripetendo a se stesso il suo proverbio preferito. Sì, questo non mi riguarda. «Io sono l'esecutore di una volontà più alta e devo rimanere superiore a

¹ Ognuno si fa il suo letto e dopo deve dormire.

queste considerazioni», aggiunse serrando le sopracciglia per richiamare in sé quella crudeltà che non era nel suo cuore.

E qui si ricordò del suo ultimo incontro con il Sovrano. Lo zar con viso severo e fissando su di lui i suoi occhi vitrei aveva detto: «Ho posto la mia fiducia in te; come non ti sei risparmiato in guerra, così penso che con uguale decisione agirai contro i rossi. Sono certo che non ti lascerai né ingannare né spaventare. Addio».

E lo zar, dopo averlo abbracciato, gli aveva teso la spalla per il bacio.

Il generale ricordò questo e anche come aveva risposto al Sovrano.

«Ho un solo desiderio: dare la vita per il mio Sovrano e per la Patria».

E ricordando la reverente commozione che aveva provato avendo coscienza della sua devota abnegazione allo zar, scacciò da sé il pensiero che lo aveva per un istante turbato, firmò le carte che rimanevano, e suonò ancora una volta.

- È servito il tè? - chiese.
- Lo servono subito Eccellenza.
- Bene, puoi andare.

Il generale respirò profondamente e, frengendosi con una mano il cuore, con passo

pesante entrò in una sala grande e vuota dal pavimento lucidato di fresco e passò nel salotto dal quale proveniva un suono di voci.

Dalla moglie del generale vi erano ospiti: il governatore con sua moglie, una vecchia principessa grande patriota, e un ufficiale della guardia, fidanzato con l'ultima delle figlie nubili del generale.

La moglie del generale, una donna magra, dal viso freddo e dalle labbra sottili, stava seduta ad un tavolino basso sul quale c'era un servizio da tè con una teiera d'argento posta sopra un bollitore, e con un tono falsamente addolorato raccontava, con fare giovanile, alla moglie del governatore, una dama robusta, le sue preoccupazioni per la salute del marito.

- Ogni giorno non vi sono che nuovi rapporti che rivelano complotti ed ogni sorta di cose orribili... E tutto va a finire sulle spalle di Basilio, - egli deve decidere su tutto.

- Oh non parlatemene! - disse la principessa, - *je deviens feroce quand je pense a cette maudite engeance.*

- Sì, sì, è terribile! Lo credereste? Egli lavora dodici ore al giorno e col suo cuore così debole. Ho proprio paura... Non finì la frase scorgendo il marito che entrava.

- Datemi retta, dovete assolutamente andarlo a sentire. Barbini è un tenore meraviglioso, - disse, rivolgendosi con un piacevole sorriso alla moglie del governatore, e alluse al cantante, giunto da poco, con tanta naturalezza, come se non avessero mai parlato d'altro.

La figlia del generale, una giovane paffuta, piuttosto bella, sedeva con il fidanzato in un angolo lontano della sala, dietro un piccolo paravento cinese.

Si alzò e insieme al giovane andò incontro al padre.

- Come stai, che oggi non ci siamo ancora visti? - chiese il generale, baciando la figlia e stringendo la mano al fidanzato. Dopo aver salutato gli ospiti, egli si sedette al tavolino e si mise a discorrere con il governatore delle ultime novità.

- Niente, niente, non si può parlare di lavoro, è proibito! - disse la moglie del generale, interrompendo il discorso del governatore. - Ah! ecco a proposito anche Kopiev; egli ci racconterà qualcosa di allegro.

- Buongiorno, Kopiev!

E difatti Kopiev, conosciutissimo come compagno e di bello spirito, raccontò l'ultimo aneddoto che fece ridere tutti.

- No, questo non è possibile, non è possibile! Lasciatemi! - gridava la madre di Svietlogub divincolandosi e tentando di strapparsi dalle mani del dottore e del professore di ginnasio, un compagno di suo figlio, che si sforzavano di trattenerla.

La madre di Svietlogub era una donna non vecchia, di aspetto piacente, con dei riccioli grigi e una stella di rughe vicino agli occhi.

Il professore e compagno di Svietlogub, avendo saputo che la condanna a morte era stata firmata, aveva voluto con prudenza preparare la donna alla terribile notizia, ma non appena aveva cominciato a parlarle del figlio, essa, dal tono della voce e dalla timidezza dello sguardo, aveva indovinato che era successo ciò che temeva.

Questo accadeva in una camera non grande del miglior albergo della città.

- Ma perché mi trattenete, lasciatemi!
- gridava divincolandosi dal dottore, suo vecchio amico di famiglia il quale, con una mano, la teneva per il magro gomito, e con l'altra metteva un flacone di gocce sul tavolino ovale che stava davanti al divano.

Era contenta che la tenessero perché sentiva che doveva fare qualcosa, ma non sapeva bene che, e temeva di se stessa.

- Calmatevi. Bevete le gocce di valeriana,
- diceva il dottore, offrendole un bicchierino di liquido torbido.

Essa d'un tratto tacque, si piegò quasi in due con la testa abbandonata sul petto incavato, e chiudendo gli occhi si lasciò andare sul divano.

Le venne in mente che suo figlio tre mesi prima si era accomiatato da lei con un viso misterioso e malinconico. Poi lo ricordò bambino di otto anni, in giacchettino di velluto, con le gambette nude e i capelli biondi lunghi e arricciati.

«È lui, proprio lui questo stesso bambino... faranno con lui questo!».

Saltò in piedi, allontanò il tavolo e si strappò dalle mani del dottore. Nell'arrivare alla porta cadde nuovamente sulla poltrona.

- E dicono che c'è Dio! Che razza di Dio è mai se permette questo! Se lo prenda il demonio un tal Dio! - gridava, ora singhiozzando, ora torcendosi in risa convulse.

- Impiccare, impiccare chi ha rinunciato a tutto, chi ha sacrificato tutto, e carriera e sostanze, chi ha dato ogni cosa al popolo, - diceva lei, che prima aveva sempre rimproverato ciò al figlio, rendendosi conto solo ora di tutto il merito della sua rinuncia.

- E lui, lui lo... con lui faranno questo! E voi, e voi dite che c'è Dio! - urlò.

- Io non dico niente, ma vi prego solo di prendere le gocce:

- Non voglio niente. Ah! Ah! e rideva e singhiozzava inebriandosi della sua disperazione.

Quando fu notte, era così sfinita, che non poteva ormai più né parlare né piangere, ma solo guardava avanti a sé con uno sguardo immobile e folle.

Il dottore le fece un'iniezione di morfina ed essa si addormentò. Il sonno fu senza sogni, ma il risveglio fu ancora più terribile.

Più terribile di tutto era che gli uomini potessero essere così crudeli, non solo quegli orribili generali dalle guance rasate e i

gendarmi, ma tutti, tutti; e la cameriera che con viso tranquillo veniva a rassettare la camera, e i vicini di camera che con allegria conversavano e ridevano di qualcosa come se nulla fosse.

Svietlogub già da due mesi si trovava in stato di isolamento, e durante questo periodo aveva vissuto assai intensamente. Fin dall'infanzia Svietlogub, pur senza averne una netta coscienza, aveva avvertito l'ingiustizia della sua posizione privilegiata di uomo ricco, ma si era sempre sforzato di soffocare questo sentimento. Spesso, quando vedeva la miseria del popolo, e qualche volta solo per il fatto di sentirsi molto felice e contento, provava rimorso al pensiero di quegli uomini, contadini, vecchi, donne, fanciulli, che nascevano, crescevano e morivano, non solo senza conoscere tutti i piaceri di cui egli approfittava si può dire senza farci caso, ma che si trovavano nelle condizioni di non potersi nemmeno sottrarre ad un lavoro estenuante e alla miseria.

Fu così che finita l'università, per liberarsi dal senso di ingiustizia, aveva organizzato

in campagna e in casa sua scuola modello, e aveva fondato una società cooperativa di consumo, e un ricovero per vecchi abbandonati.

Ma strano a dirsi, mentre si occupava di queste cose, si sentiva più a disagio davanti al popolo, di quando cenava con i compagni, o acquistava un cavallo di valore. Sentiva che tutto questo non era quello che avrebbe dovuto fare, anzi peggio, che nella sua condotta attuale vi era qualche cosa di brutto, di insincero.

In uno di questi momenti di disillusione per l'attività che andava svolgendo in campagna, si era recato a Kiev, e vi aveva incontrato un vecchio compagno di università già suo intimo amico durante gli studi. Costui, dopo circa tre anni dal loro incontro, veniva fucilato nel fossato del forte.

Da quell'uomo ardente, impetuoso e di grandi qualità, Svietlogub era stato indotto a partecipare ad una associazione che aveva per scopo di istruire il popolo, dandogli coscienza dei suoi diritti, e di creare un'organizzazione diretta a sottrarre le masse al potere dei proprietari terrieri e del governo.

I contatti con questo uomo e coi suoi compagni avevano portato Svietlogub in un

certo modo ad una chiara coscienza su tutto quello che fino a quel momento aveva sentito solo confusamente.

Ora sapeva perfettamente che cosa dovesse fare.

Senza interrompere le sue relazioni con i nuovi compagni, era ritornato in campagna e aveva cominciato a svolgervi un'attività completamente nuova.

Insegnava personalmente, e organizzava certe classi per adulti, ai quali spesso leggeva libri e opuscoli, e si era messo a spiegare ai contadini quale fosse la loro posizione.

Inoltre distribuiva libri popolari e opuscoli stampati a macchina, e spendeva tutto il denaro che poteva avere, senza ricorrere alla madre, nell'organizzare centri dello stesso genere anche negli altri villaggi.

Fin dai primi momenti, nello svolgimento di questa nuova attività, Svietlogub aveva incontrato due ostacoli inaspettati. Uno consisteva nel fatto che la maggioranza degli uomini del popolo non solo era indifferente alla sua propaganda, ma lo guardava si può dire con disprezzo; lo comprendevano e condividevano i suoi sentimenti solo poche persone, spesso gente di dubbia moralità.

L'altro proveniva dal governo. La scuola era stata subito proibita, si erano fatte delle perquisizioni in casa sua e presso i suoi intimi, e si erano sequestrati libri e carte. Svietlogub non aveva dato troppo peso al primo ostacolo, l'indifferenza del popolo, ma il secondo, le insensate e offensive vessazioni del governo lo irritavano e indignavano. Eguale sentimento si andava diffondendo fra quelli dei suoi compagni che svolgevano altrove la stessa attività, e un po' alla volta l'irritazione contro il governo, con il fomentarsi reciprocamente, era arrivata al punto che la maggioranza della sezione aveva deciso di portare la lotta sul terreno della violenza.

Il capo della sezione era un certo Miegnezkiĭ, uomo, per concorde giudizio, di una inflessibile forza di volontà, di una logica invincibile, e completamente votato alla causa della rivoluzione. Svietlogub fu soggiogato dal fascino che emanava da costui e, con quella stessa energia con cui prima si affannava a istruire il popolo, si era dato a svolgere un'attività terroristica. Questa attività era pericolosa, ma proprio questo pericolo era quello che più d'ogni altra cosa attraeva Svietlogub. Diceva a se stesso: «O la vittoria o

il martirio; e se verrà il martirio sarà anch'esso una vittoria per il futuro».

E la fiamma che si era accesa in lui, non solo non si era spenta nel corso di sei anni di attività rivoluzionaria, ma anzi si era fatta sempre più ardente, alimentata dall'amore e dal rispetto delle persone in mezzo a cui si svolgeva la sua vita.

Il fatto che aveva sacrificato per la sua causa quasi tutto il patrimonio ereditato dal padre, non lo preoccupava, né dava importanza alle fatiche e alle privazioni che spesso doveva sopportare nello svolgere la sua attività.

Solo una cosa lo addolorava: di dover continuamente rattristare con la sua condotta la madre, e la giovane che essa allevava presso di sé, e che lo amava.

Ultimamente uno dei suoi compagni terroristi, un individuo per il quale non provava né affetto né simpatia, trovandosi la polizia alle calcagna, lo aveva pregato di nascondere in casa sua della dinamite.

Svietlogub aveva accettato senza esitare, proprio perché non amava quel compagno, ma il giorno dopo nel suo appartamento eseguivano una perquisizione, e veniva sco-